Risposte ai lettori

COME DIFENDERE LE PIANTE DI ACTINIDIA DALLA FITOFTORA

Vorrei sottoporvi un problema relativo alla pianta di actinidia di cui allego una fotografia. È stata piantata più di dieci anni fa e da qualche anno non produce più frutti. Leggendo il numero di settembre-ottobre 2005 de «i Lavori» credo di aver individuato il problema: fitoftora. Esiste una cura per questa malattia? Se la pianta dovesse morire, posso metterla nella compostiera che uso per produrre il compost per l'orto? Posso ripiantare una nuova pianta nello stesso posto?

Carlo Rigamonti
Moncalieri (Torino)

La fitoftora attacca varie specie vegetali tra le quali anche l'actinidia. La specie che colpisce l'actinidia è il fungo *Phytophthora cactorum* che si localizza a livello del colletto (la parte più bassa del tronco, al di sotto della quale iniziano le radici) disgregando e portando alla marcescenza i tessuti.

La malattia ha un decorso lento: dapprima interessa una piccola zona del colletto e prosegue fino a provocare la marcescenza di tutto il perimetro del fusto. La corteccia colpita si ispessisce, diventa friabile e si stacca facilmente dal fusto stesso, il quale si ingrossa nella parte inferiore a formare quella che in gergo viene definita «zampa di elefante» (visibile nella foto mandata dal lettore). La malattia porta la pianta alla morte nel giro di qualche anno. Nel frattempo alla base del fusto o in prossimità di esso nascono numerosi polloni i quali nel giro di qualche tempo si ammaleranno subendo la stessa sorte.

La malattia è difficilmente curabile anche se discreti esiti si possono avere con prodotti a base di fosetil alluminio-80 (non classificato, vari prodotti commerciali) da somministrare in primavera al terreno (secondo le dosi consigliate in etichetta) quando la malattia è agli inizi, ripetendo poi l'applicazione per 3-4 volte con intervalli di un mese, interessando anche le 2-3 piante vicine a quella colpita.

Non è invece consigliabile introdurre nella compostiera la pianta morta, che anzi va bruciata.

Il fungo, inoltre, permane nel terreno per diversi anni e può penetrare nelle piante attraverso piccole lesioni o le lenticelle del fusto (le aperture che permettono gli scambi gassosi con l'aria), per cui **è sconsigliabile anche ripiantare nello stesso posto**. Si potrà ripiantare nello stesso posto un'actinidia soltanto dopo alcuni anni.

La base del fusto della pianta di actinidia colpita da fitoftora si ingrossa a formare quella che comunemente viene definita «zampa di elefante»

Per **prevenire la malattia**, specialmente nei suoli argillosi e umidi, conviene sistemare il terreno, prima dell'impianto, «a schiena d'asino» (cioè creare una certa pendenza) e impiantare sulla sommità dello stesso (in dosso), in modo da favorire lo scolo delle acque. Il buon drenaggio dell'acqua aiuta infatti molto la pianta a resistere agli attacchi della malattia. (*Giovanni Rigo*)

LE POSSIBILI CAUSE DI FUORIUSCITA DI RESINA DAL LEGNO DI DRUPACEE

Un mio pruno presenta fuoriuscite di resina in diversi punti del tronco e dei rami con essiccazione dei rami colpiti. Ho chiesto per eventuali trattamenti al locale consorzio agrario e mi è stato consigliato di togliere la resina e trattare le ferite con pennellature di solfato di rame. Il trattamento però non è stato risolutivo in quanto le fuoriuscite di resina continuano.

Angelo Bortolon
Piverone (Torino)

Nelle drupacee (riteniamo che il lettore per «pruno» intenda un susino) l'emissione di resina gommosa attraverso le ferite è molto frequente: si tratta di un tentativo da parte della pianta di tamponare la ferita stessa. Il problema non è quindi l'emissione della resina, ma capire cosa ha determinato lo stato di crisi della pianta con conseguente emissione di resina e disseccamento dei rami.

L'origine del problema potrebbe anche essere di natura non parassitaria, tuttavia le malattie che possono causare simili sintomi sono, per esempio, la **batteriosi** (*Xanthomonas campestris pruni*) o, più raramente, il **corineo** (*Coryneum beijerinckii*).

Il controllo di queste malattie non è semplice, perché sono difficili da estirpare una volta insediatesi sulla pianta. Consigliamo comunque di asportare le parti colpite disinfettando i tagli e di trattare le ferite con prodotti rameici (come consigliato al lettore dal centro a cui si è rivolto), oltre a effettuare interventi su tutta la pianta alla caduta delle foglie (2-3 interventi a distanza di 8-10

Visto in campagna

NON SI FA COSÌ | **SI FA COSÌ**

Non si fa così: *spesso nei* ***piccoli agrumeti*** *si lavora il terreno con la fresa o la motozappa; questo modo di operare è dannoso perché tritura le piccole radici delle piante (facilitando la penetrazione di marciumi), compatta il suolo rendendolo poco poroso e non idoneo allo sviluppo delle radici, e infine provoca spesso urti e tagli al tronco delle piante.* **Si fa così:** *dove lo spazio lo consente è preferibile usare l'erpice a punte che forma dei solchi regolari e non danneggia le radici e le piante; in alternativa si può impiegare il trinciasarmenti, per sfalciare le infestanti senza arare il suolo; nei sesti stretti e nelle terrazze è preferibile utilizzare il tagliaerba e poi diserbare i ricacci delle erbe infestanti.* (Filadelfo Conti)

La presenza di resina gommosa (indicata dalla freccia) sul tronco delle drupacee può essere dovuta a malattie come il corineo o la batteriosi (vedi testo)

giorni) e all'ingrossamento delle gemme, sempre con prodotti a base di rame, come per esempio ossicloruro di rame-50 (bio, irritante), alla dose di 300 grammi per 100 litri di acqua.

Se il lettore ha altri susini e altre drupacee ancora sani, è opportuno che effettui gli stessi interventi anche su di essi, per prevenire eventuali infezioni. *(Paolo Solmi)*

IBRIDI PRODUTTORI DIRETTI: COSA SI INTENDE PER «COLTIVAZIONE E PRODUZIONE DI VINO PER AUTOCONSUMO»

Possiedo un piccolo vigneto in provincia di Belluno con diversi tipi di viti, tra cui molte piante di Clinton, Baco, Seibel, Americana, dalle quali ottengo un buon vino. Vorrei sapere perché dette viti sono considerate fuori legge e il vino prodotto non può essere venduto, ma solo consumato dal produttore.

Ho analizzato il contenuto in alcol metilico che è risultato inferiore allo 0,02%. Quali altri problemi presenta questo vino e quali rischi per chi lo beve?

Alessandro Giudici
Castellanza (Varese)

La coltivazione degli ibridi produttori diretti (uva fragola o americana o Isabella, Clinton, Baco, Seibel, ecc.) è vietata dal Regio Decreto n. 376 del 23 marzo 1931 e n. 1634 del 16 luglio 1936. Successivamente, nel 1965, un'altra normativa italiana (Dpr. n. 162 del 12-2-1965 pubblicato sul Supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* del 23-3-1965, n. 73) introdusse, oltre alla coltivazione, anche il divieto della vendita (commercializzazione) dei vini ottenuti da queste uve perché il vino prodotto non è ottenuto dalla *Vitis vinifera* (vite europea), che si vuole in questo modo proteggere.

Attualmente le leggi del comparto vitivinicolo dell'Unione europea continuano a vietarne la coltivazione e la vinificazione (Regolamento Ce 1493/1999, art. 19). Questo divieto, però, non contempla, e pertanto implicitamente non vieta, la coltivazione e la vinificazione di questi ibridi produttori diretti per la produzione di vino per uso proprio (autoconsumo). La legislazione considera **«coltivazione e produzione di vino per autoconsumo» una superficie vitata inferiore ai 1.000 metri quadrati e una quantità di vino prodotto inferiore ai 10 ettolitri**.

Vigneto di uva fragola o Isabella

L'estrazione di alcol metilico durante la vinificazione è un fatto normale; questo alcol è sempre presente in tutti i vini e specialmente in quelli rossi. Alcune varietà come Baco, Clinton e Isabella (uva fragola o americana), per una caratteristica genetica, potrebbero produrne una quantità leggermente superiore alla norma, superando il limite legale imposto dalla legge, ma rimanendo ben al di sotto della soglia di pericolosità. *(Giuseppe Carcerei de Prati)*

SULLA DEPERIBILITÀ DEGLI ANTIPARASSITARI IN CONFEZIONI APERTE

Ho acquistato una confezione di antiparassitario da 1 kg che mi sarebbe dovuta bastare per 2-3 anni, dal momento che possiedo un piccolo frutteto.

Un anno circa dopo l'apertura della confezione ho però notato che il farmaco non era più efficace. Il rivenditore mi ha detto che un farmaco in polvere perde la sua efficacia più velocemente di un farmaco fluido. È vero?

Amedeo Ritucci
Colletorto (Campobasso)

È probabile che il suo prodotto antiparassitario, non specificato nella domanda, abbia perduto la propria efficacia nel tempo, in particolare se la confezione è stata lasciata aperta.

Non è invece possibile dare una risposta all'ultima domanda; in generale si può solo affermare che i prodotti liquidi tendono a evaporare, mentre quelli in polvere, se conservati in ambienti umidi, possono assorbire acqua e compattarsi, diventando inutilizzabili. *(Paolo Solmi)*